

Conosco Enotrio Pugliese da quindici anni, e so che egli è sempre stato pittore, sin dai primi « nudi » di donna disegnati a penna con una sensualità che sconfinava nella ferocia: Enotrio, che ha ora 33 anni, non ne aveva, allora, nemmeno 20.

Calabrese, di Vibo, si portava appresso il suo mare pieno di tonni e di disperazione, e un sangue cupo, addirittura funebre che gli ottenebrava la giovinezza e la visione della vita.

Da dieci anni, Enotrio dipinge; ma non è arbitrario affermare che ha sempre contemplato e dipinto a memoria, soffrendo il suo esilio romano come una condanna ai lavori forzati; poiché il suo cuore è rimasto nel Sud, negli orti e nelle spiagge deserte del suo selvatico Sud.

Ed è il Sud che egli ci presenta nelle sue tele dal taglio singolare, quasi a rendere più sensibile la linea dell'orizzonte infinito: con quella idea nostalgica di viaggi inverosimili su vaporette che non lasceranno mai il porto, o di trenini fermi da secoli in un binario morto che, anche esso, tenta di raggiungere il mare.

Non si indovinano le industrie che fanno fumare le ciminiere di queste fabbriche spopolate, né le merci caricate su questi battelli all'ancora.

Che importa? Queste sono le occasioni, le memorie del pittore che ce le presenta in chiave di poesia: quei cieli bassi, quelle acque spalmate di accalmia, quel fumo che tatta l'azzurro impenetrabile di un paese dimenticato da Dio.

Non dimenticheremo questi cieli deserti, queste marine desolate, in cui le macchie nane delle eriche raccontano di antichissimi approdi.

L'omaggio di Enotrio alla terra natia è piuttosto un'elegia; e forse voleva essere soltanto l'umana testimonianza a un dolore di altri uomini, che aspettano, come lui, l'inizio del viaggio verso il regno della giustizia, che è sempre dall'altra parte del mare.

R. M. DE ANGELIS